

Capitolo primo

Altrove

Era l'ultimo giorno di agosto del 1925: il piroscafo *Sonoma*, in viaggio da San Francisco a Sidney, entrò in un porto naturale formatosi nel cratere di un vulcano estinto. L'isola di Tutuila era riarso dalla siccità, ma le pendici della collina erano ancora coperte da un intrico di alberi di avocado e piante di zenzero in fiore. Le scogliere scure si innalzavano dalle spiagge di sabbia bianca, mentre dietro a una fila di alte ed esili palme si ergeva un gruppetto di case con il tetto di paglia aperte su un lato, nello stile delle costruzioni tipiche di quelle isole del Pacifico conosciute come Samoa Americane.

A bordo del *Sonoma* viaggiava una giovane di ventitre anni originaria della Pennsylvania, di costituzione esile ma solida: non sapeva nuotare, soffriva spesso di congiuntivite, aveva una caviglia malandata e una malattia cronica che talvolta le impediva di usare il braccio destro. Dopo aver lasciato un marito a New York e un amante a Chicago, aveva attraversato il continente in treno tra le braccia di una donna. Portava con sé dei taccuini, una macchina da scrivere, dei vestiti da sera e la fotografia di un uomo anziano dalla capigliatura indomabile che chiamava Papà Franz¹: un uomo dal volto segnato dalle cicatrici da duello e rovinato da un intervento chirurgico che gli aveva danneggiato i nervi. Era per lui che Margaret Mead aveva intrapreso quel viaggio.

Mead aveva da poco terminato la tesi di dottorato sotto la sua direzione. Era stata una delle prime donne a portare a termine il duro corso di studi in antropologia alla Columbia University. Fino a quel momento la sua ricerca aveva attinto più dagli scaffali della biblioteca che dalla vita vera, ma Papà Franz – il soprannome con cui gli studenti chiamavano il

professor Franz Boas, direttore del dipartimento – l’aveva incoraggiata a fare ricerca sul campo, a recarsi in un posto dove poter lasciare il segno come antropologa. Con una buona organizzazione e un po’ di fortuna, la sua ricerca sarebbe potuta diventare «il primo tentativo serio di addentrarsi nella mentalità di una società primitiva»², le avrebbe scritto pochi mesi dopo. «Se ci riuscirai, sarà l’inizio di una nuova metodologia di ricerca sulle tribù indigene».

Quando alzò lo sguardo oltre il parapetto, sentì il cuore sobbalzare.

Il porto era intasato da incrociatori grigi, cacciatorpediniere e navi d’appoggio, la superficie dell’acqua era coperta da un arcobaleno oleoso. Le Samoa Americane e il porto di Tutuila – Pago Pago – erano sotto il controllo degli Stati Uniti dagli anni novanta dell’Ottocento. Solo tre anni prima dell’arrivo di Mead, la marina aveva dislocato la maggior parte delle sue navi d’altura dall’Atlantico al Pacifico, uno spostamento strategico dettato dai crescenti interessi americani in Asia. Le isole divennero ben presto stazioni di rifornimento e manutenzione per la flotta appena riorganizzata, che arrivò a Pago Pago lo stesso esatto giorno di Mead. Era il più grande dispiegamento di forze navali dal tempo in cui Theodore Roosevelt aveva mandato la Great White Fleet in giro per il mondo a fare sfoggio della potenza marittima statunitense.

Sopra la loro testa rombavano gli aeroplani, mentre dal basso si sentivano scoppiettare una decina di automobili Ford che percorrevano una lunga e stretta striscia d’asfalto. Nel *malae*, il mercato all’aperto situato nel centro di Pago Pago, i samoani avevano improvvisato un bazar in cui vendevano ciotole di legno, collane di perline, ceste intrecciate, gonnellini di foglie e canoe giocattolo, mentre alcune famiglie si godevano un pranzo distese sull’erba. «La banda musicale di una delle navi attraccate suona continuamente musica ragtime»³, si lamentava Mead. Non era possibile studiare le tribù primitive in questo modo: si ripromise di andare il più lontano possibile da Pago Pago.

L’argomento della sua ricerca le era stato suggerito da Papà Franz. Il passaggio dall’infanzia all’età adulta, la ribellione di giovani uomini e donne contro i genitori che continua-

no a trattarli come bambini: tutto questo era il prodotto del cambiamento puramente biologico comportato dall'inizio della pubertà, oppure l'adolescenza era considerata un *problema* perché una particolare società aveva deciso di trattarla in questo modo? Per scoprirlo, Mead avrebbe passato i successivi mesi scalando montagne, accampata in villaggi sperduti, trascrivendo le storie di vita di bambini e adolescenti del posto e facendo agli adulti domande sulle loro più intime esperienze d'amore e di sesso.

Non le ci volle molto per concludere che alle Samoa c'erano pochi adolescenti ribelli, soprattutto perché avevano ben poco contro cui ribellarsi. Le norme sul sesso erano fluide, la verginità era un valore celebrato a parole ma tenuto in scarsa considerazione nella pratica. La fedeltà in una relazione era un concetto estraneo. I costumi samoani, secondo quanto riportato da Mead, non erano affatto primitivi e retrogradi, bensì profondamente moderni. I samoani sembravano già a loro agio con molti dei valori rivendicati dalla sua generazione, la gioventù americana degli anni Venti che frequentava i *petting parties*, tracannava gin di contrabbando e ballava il charleston. L'obiettivo di Mead divenne capire in che modo i samoani riuscivano a evitare le porte sbattute, la delinquenza giovanile e il terrore – divenuto una vera ossessione per l'opinione pubblica negli Stati Uniti – che la propria civiltà stesse collassando. Come avevano fatto i samoani a crescere degli adolescenti senza il tipico male di vivere americano?

Ammesso che ci fossero davvero riusciti. «Sono davvero stanca di parlare di sesso, sesso e ancora sesso»⁴, scrisse alla sua più cara amica Ruth Benedict dopo qualche mese di permanenza. Aveva riempito interi taccuini, compilato schede, battuto a macchina risme di resoconti che poi faceva arrivare alla nave del servizio postale tramite una canoa che sfidava le onde e la barriera corallina. Li guardava allontanarsi col cuore in gola, temendo che la canoa potesse rovesciarsi e mandare in fumo l'unica ragione per la quale si trovava dall'altra parte del mondo – o, per meglio dire, l'unico frutto di quello che poteva vagamente chiamare un lavoro. «Ho raccolto un sacco di bei fatti significativi»⁵, – scriveva sarcastica, ma non era sicura che avessero molto senso. – Sono ossessionata dal

tempo, dai miei pensieri [...] appena torno a casa mi cerco un lavoro alla biglietteria della metropolitana»⁶.

In quel momento non poteva saperlo, ma lí, tra i banchetti di benvenuto e la pesca sulla barriera, nei pomeriggi umidi e tra i venti sferzanti delle tempeste tropicali, si trovava nel cuore di una rivoluzione. Era cominciata con una serie di domande insistenti che arrivavano al fondo della filosofia, della religione e delle scienze umane: quali sono le divisioni naturali all'interno della società umana? La morale è universale? Come dovremmo trattare coloro che hanno credenze e abitudini diverse dalle nostre? E quella rivoluzione sarebbe finita con una revisione radicale dell'idea di animale sociale e con l'abbandono della comoda certezza della superiorità della nostra civiltà. La posta in gioco era una scoperta sconvolgente, con tutte le conseguenze che questa portava con sé: la scoperta che i nostri antenati, a un certo punto della loro evoluzione, avevano inventato una cosa chiamata «cultura».